

L'OPINIONE

Wto, fallito l'accordo. Lo sviluppo è a rischio

Dopo sette anni di trattative, è saltato il negoziato che avrebbe dovuto concludere il Doha Round. Secondo alcuni commentatori sono quantificabili in 130 miliardi di dollari i danni per il commercio mondiale.

CORRADO GIACOMINI
Ordinario di Economia
Agroalimentare,
Università di Parma

Come ormai tutti sanno, il 31 luglio è fallito il negoziato Wto in corso a Ginevra, che avrebbe dovuto concludere il Doha Round iniziato nel 2001. Sette anni di trattative e di appuntamenti falliti, prima a Cancun nel 2003 e poi a Hong Kong nel 2005, che ricordano gli otto lunghi anni dell'ultimo round dell'accordo Gatt (*General agreement on tariffs and trade*) avviato a Punta del Este, in Uruguay, nel 1986 e concluso a Marrakech nel 1994, da cui nacque l'Organizzazione mondiale del commercio (Omc o Wto), con l'ambizione di sostituire agli accordi bilaterali tra le singole nazioni, su cui si basava il Gatt, accordi multilaterali capaci di vincolare tutti i Paesi firmatari.

Il fallimento delle trattative è avvenuto proprio su un'eredità lasciata dall'accordo di Marrakech, le cosiddette "misure speciali di salvaguardia", che l'intesa prevedeva venissero concesse a tutela dei settori agricoli dei Paesi in via di sviluppo contro "sostanziali incrementi" delle importazioni, attra-

verso l'applicazione di dazi. Si tratta di misure mai applicate, verso le quali in precedenza non avevano mostrato particolare interesse neppure India e Cina, che a Ginevra le hanno fortemente pretese, fino ad arrivare alla rottura. La richiesta da parte dell'India, con l'appoggio della Cina, di fissare un limite quantitativo alla nozione di "sostanziale incremento" affinché tali misure possano scattare, ha provocato la reazione degli Stati Uniti, in quanto le posizioni si sono dimostrate inconciliabili: Cina e India volevano fissare un livello il più basso possibile, mentre gli Stati Uniti, grande Paese esportatore, volevano che tale limite fosse il più alto possibile.

CAUSE ED EFFETTI DEL FALLIMENTO

La rottura delle trattative su questo punto che, come è regola del Wto, porta al fallimento anche degli accordi già raggiunti, ben 18 su 20 all'ordine del giorno, è stata giudicata dalle voci più autorevoli degli Stati coinvolti come una grave sconfitta e, soprattutto, un danno pesantissimo per lo sviluppo del commercio mondiale, quantificato in circa 130 miliardi di dollari di minori dazi. Alcuni commentatori hanno osservato, invece, che il danno quantificato è puramente teorico, perché le trattative sono riferite ai tetti dei dazi e non a quelli effettivamente applicati, che sono notevolmente più bassi.

Il dato veramente preoccupante è la sconfitta sul piano istituzionale, perché è entrato in crisi il metodo degli accordi multilaterali, che rappresentava il vero passo avanti rispetto a quelli bilaterali del Gatt. Intese che, a causa della debolezza del Wto, sono prosperate anche successivamente, proprio perché gli accordi multilaterali rappresenterebbero una camicia di forza che gli stessi membri del Wto sono, nella pratica, poco propensi ad indossare.



Foto Cervellati

Qui sta la vera ragione della sconfitta di Ginevra, soprattutto in un momento in cui tutti i Paesi - sviluppati, emergenti e sottosviluppati - hanno perso la fiducia nelle capacità taumaturgiche della globalizzazione. Il vertiginoso aumento dei prezzi del petrolio e delle più importanti *commodity* agricole e i pericoli della crescente concorrenza dei prodotti industriali delle nuove potenze emergenti (soprattutto Cina e India) non possono che spingere verso il “regionalismo”, che permette di avere le mani più libere nell’eventuale introduzione di possibili misure protezionistiche.

Purtroppo questa è una politica miope, che può avere successo solo nel breve e brevissimo periodo; il vero problema del mercato mondiale, infatti, è che negli ultimissimi anni si è riversata su di esso la domanda di miliardi di persone che vogliono avvicinarsi agli standard di vita occidentali “propagati” dai media. Per contro, se l’India è diventata la culla dell’informatica e la Cina invade il mondo con le sue produzioni manifatturiere a basso costo, l’agricoltura in questi stessi Paesi è ancora lontana dai livelli di progresso tecnologico occidentale, e lo è molto di più nei Paesi sottosviluppati, i quali non sono ancora riusciti a convertire le produzioni dell’esperienza coloniale in produzioni adatte a soddisfare i consumi interni.

Il “regionalismo” tenta di spostare nel tempo la camicia di forza del Wto, che vuole aprire i mercati mondiali allo sviluppo degli scambi e alla concorrenza, ma crea tanti steccati a difesa dei singoli Paesi; il rischio è quello di paralizzare lo sviluppo e mantenere forse per anni alti i prezzi, nell’interesse delle *lobby* agricole, e non solo, sia dei Paesi sviluppati che di quelli emergenti. Le uniche vere vittime, in questa sfida tra le vecchie potenze del mercato mondiale (Usa ed Europa) e le nuove potenze emergenti, sono i Paesi in ritardo di sviluppo, di cui India e Cina si proclamano paladini, ma che non hanno né le risorse monetarie per approvvigionarsi delle derrate alimentari necessarie, né i capitali per dare impulso all’economia interna.

Il fallimento di Ginevra è l’ulteriore dimostrazione che la storia non è maestra di vita, come il detto invece vorrebbe. A questo proposito basti ricordare che la conclusione, dopo otto anni, dell’Uruguay Round con l’accordo di Marrakech è avvenuta perché l’industria non poteva permettere che lo sviluppo del commercio mondiale fosse ostaggio degli interessi degli agricoltori; lo stesso avverrà per il Doha Round, che **Pascal Lamy**, il direttore del Wto, ha detto di considerare solo «congelato» (beato lui!). ■